

L'origine rivoluzionaria del concetto di territorio

Marvi Maggio

La radice rivoluzionaria del concetto di territorio della scuola territorialista emerge con chiarezza nell'introduzione di Alberto Magnaghi al testo che indaga il ruolo della rivista *Quaderni del Territorio*, pubblicata nel periodo 1976-1981, nella visione operaista del territorio (MAGNAGHI 2021). L'origine è sia l'analisi operaista, sia lo spirito del tempo incarnato dal movimento del '77 (MAGGIO 2017). In questo saggio voglio evidenziare come le strumentazioni di analisi e le refigurazioni svelate e scoperte allora si sono proiettate sul futuro generando o contribuendo a generare le teorie e le pratiche della scuola territorialista.

1. Lo spirito del tempo

Nell'analisi dei *Quaderni*, il territorio diventa il primario luogo di subordinazione e di insubordinazione, oggetto di uso capitalistico e di uso di classe. Il motore delle trasformazioni del capitalismo è il contrasto al potere operaio, che ha espresso la propria forza di classe per sé a partire proprio dalla concentrazione dei lavoratori, e ha usato la stretta interconnessione spaziale delle fasi della produzione nella fabbrica per sabotarla e interromperla ottenendo non solo diritti, rispetto e riduzione dei ritmi, ma un vero contropotere in grado di ribaltare la gerarchia di fabbrica. Le lotte di fabbrica si estendono all'intero territorio perché la fabbrica si diffonde, e perché la lotta non è solo sulla produzione di merci e sul conflitto capitale/lavoro, ma su tutti gli aspetti dell'esistenza umana,

che riguardano la produzione della base materiale della vita, il regno della necessità, e le relazioni sociali, per costruire il regno della libertà.

Dopo la fase prorompente delle lotte di fabbrica, in primo luogo a Torino, nel biennio 1969-1970, tutti i settori più attenti del movimento si rendono conto che la lotta per avanzare deve investire tutta la vita: dalla fabbrica alla città. Cosa vogliamo? Vogliamo tutto! Lotta Continua nel 1971 lancia la campagna "Prendiamoci la città" (VIALE 2024; MAGGIO 2024) e i movimenti femministi negli anni '70, seguiti in questo dal movimento del '77, estendono significativamente la sfera politica al personale, cioè a tutte le relazioni sociali che le persone vivono a partire dalla loro condizione, di sfruttate, di donne, di giovani, e soprattutto di portatori di bisogni radicali, partendo da sé e riconoscendo nuove forme di subordinazione contro cui lottare, attraverso la costruzione qui e ora di relazioni differenti. Ágnes Heller (1974) sintetizza bene i bisogni radicali espressi dal movimento del '77: una vita piena di significato, un lavoro pieno di senso, lo studio, il tempo libero come liberazione radicale. Il rifiuto del lavoro salariato condensa la voglia di creare un'alternativa qui e ora, urgente e improcrastinabile. Nel lavoro salariato il movimento del '77 non vede il contributo alla produzione della ricchezza sociale da parte dei lavoratori, ma la produzione per il profitto invece che per rispondere alla domanda sociale di valori d'uso. La lotta è per dare un altro senso e un altro funzionamento ai meccanismi e processi esistenti. Non si aspetta più la presa del Palazzo d'inverno: la rivoluzione è qui e ora.

Alberto Magnaghi evidenzia che i *Quaderni del Territorio* nascono in presenza di “questo fermento sociale verso una nuova civilizzazione anticapitalistica, fondata su una progettualità alternativa fecondata dall’onda lunga del ’68” (MAGNAGHI 2021c, 9): una prospettiva di trasformazione molto ampia che si rende visibile nelle esperienze creative e progettuali del movimento del ’77. La nuova progettualità del movimento investe cultura, musica, fare politica, tutte le relazioni sociali, e con il rifiuto del lavoro guarda anche alla trasformazione radicale di cosa, come e per chi si produce la base materiale della vita, fino a immaginare nuovi rapporti fra utenti e lavoratori dei servizi. I *Quaderni* condividono questo percorso di “proposte, progetti e azioni per nuove scienze in sintonia e connessione con le trasformazioni socio-culturali avanzate dai movimenti” (ivi, 10). Gli studenti del movimento del ’77 contestano sia i metodi di apprendimento che i programmi universitari, prefigurando modi differenti e innovativi di dare forma a ogni professione a cui l’università voleva prepararli, mettendo in discussione il modo e i principi che guidano l’esercizio di tutte. *Quaderni del Territorio* fa parte del percorso di critica estesa a professioni e ai diversi ambiti scientifici e culturali. Critica i tradizionali strumenti urbanistici di analisi e pianificazione del territorio di derivazione funzionalista e si propone di interpretare le trasformazioni dell’organizzazione capitalistica del territorio

con il fine di favorire la crescita di un suo ‘uso di classe’ sia nell’organizzazione diretta delle lotte, sia nel costruire conoscenza sociale per i progetti collettivi alternativi dell’abitare e del produrre, in grado di trasformare anche le culture, le modalità e le forme di azione delle professioni nell’urbanistica e nel governo del territorio, oltreché nella formazione universitaria nelle diverse discipline che si occupano di territorio (ivi, 11).

Il territorio è un prodotto del rapporto fra natura e società, dispiegato nello spazio e nel tempo, centro dello scontro sociale su tutti gli aspetti della vita.

2. Mutare le regole complessive di costruzione dell’insediamento umano

Rispetto ai *Quaderni del Territorio*, nel percorso successivo, proprio in relazione ai processi messi in evidenza nelle analisi, globalizzazione e trasformazione della geografia della forza lavoro, e discontinuità dei soggetti e del conflitto, emergono i temi ambientali, urbani, alimentari, abitativi, paesaggistici, sanitari, e viene messo in primo piano il ruolo del territorio nella ricomposizione sociale dei conflitti e nella crescita di nuove identità e forme di autogoverno. La centralità delle ricerche si sposta dalle analisi sulla ristrutturazione capitalista verso il progetto di territorio, che mette in discussione il tipo, la qualità e il modello di sviluppo, cosa che l’operaiamo non faceva, ma il movimento del ’77 ha fatto. Il territorio, nella sua complessità relazionale, sociale, naturale, storica, diventa il fulcro della trasformazione. La scuola territorialista (MAGNAGHI 1990) sposta la sua attenzione dalle ricerche sull’uso capitalista e di classe del territorio, alle ipotesi progettuali dello sviluppo locale autosostenibile, che si fondano su “trasformazioni del ruolo del territorio indotte dalla ristrutturazione produttiva, dalle nuove forme di governo del territorio e dalla nuova domanda sociale dell’abitare emergente dalla nuova composizione sociale del lavoro studiata a suo tempo dai *Quaderni*” (MAGNAGHI 2021c, 26). Il percorso delineato richiede di trasformare e innovare le discipline territoriali e urbanistiche e le pratiche professionali, contenute negli insegnamenti universitari, quindi il terreno della conoscenza e del fare il mestiere di urbanista/territorialista, e le pratiche di progettazione connesse a una trasformazione radicale, e rivoluzionaria, degli insediamenti umani, condensata da Alberto Magnaghi nella *ecoregione urbana*, che racchiude nuove interazioni sinergiche fra insediamento urbano e ambiente e un nuovo attivismo sociale capace di inventare e realizzare, in molte forme e in prima persona, gli elementi di quel nuovo rapporto.

Magnaghi evidenzia che per farlo è necessaria

una scienza multidisciplinare che tratti unitariamente la conoscenza del territorio in chiave patrimoniale, producendo la diagnosi delle cause del degrado; e che sappia ricomporre i saperi disciplinari in progetti integrati per ricostruire la qualità complessiva, olistica di un territorio oggi frammentato da politiche settoriali e interessi esogeni ai singoli luoghi (MAGNAGHI 2020, 29).

Lo scopo è intrinsecamente rivoluzionario perché “questo recupero di riequilibrio con la natura è possibile solo mutando le regole complessive di costruzione dell’insediamento umano stesso” (ivi, 35). E “una conversione ecologica non è praticabile in una società senza coscienza di luogo, abitanti consapevoli e forme di autogoverno” (ivi, 32).

Della vicenda dei *Quaderni*, nel progetto di territorio di Alberto Magnaghi, ritroviamo il rigore metodologico dell’analisi territoriale; la centralità del territorio come prodotto storico e sociale e luogo della trasformazione; la capacità di tracciare progetti di trasformazione radicale, attivabili qui e ora; la costruzione di nuove scienze del territorio e della professione del territorialista che si intrecciano con l’insegnamento universitario; la ricerca dei soggetti sociali attivati o da attivare che incarnano la trasformazione perché esprimono bisogni davvero radicali: creare un nuovo modo di produrre la base materiale necessaria per la vita, attraverso un rapporto sinergico fra insediamento umano e ambiente, la bioregione urbana fondata sull’autogoverno.

Nel lavoro astratto il corpo non può esistere se non come pura presenza energetica; esso è ‘dimenticato’; è strumento altro da sé, inespressivo e asessuato, macchina oggettivata nelle funzioni che dopo la prestazione va riparata, curata, analizzata, compensata (MAGNAGHI 1985, 64).

Ma l’identità dell’essere può risollevarsi in volo invece di cadere nel precipizio delle funzioni.